

Fu allora, in un tardo pomeriggio berlinese, con l'aria livida d'argento e cenere, che cominciai a svenire.

Non sono mai stato un uomo vigoroso e pienamente in salute, ma in quella primavera di cinque anni fa le cose presero una forma diversa.

La prima volta stavo impalato a una fermata dell'auto-bus, gli occhi fissi nel vuoto per non incrociare sguardi e oggetti che potessero mettermi a disagio. Guardare in alto fa cadere, guardare per terra ti rende insopportabili i piedi della gente. In quei giorni ero turbato da dettagli sciatti e insignificanti, il respiro pesante dei pendolari nei tram affollati, il vociare scomposto di anziani turisti, l'aggressività da branco dei giovani maschi. Durante uno di quei momenti sbiaditi, avvertii la camicia bagnarsi d'un sudore sgradevole, estraneo. I battiti del cuore rutilanti nel petto, il respiro affannoso che soffiava dalle narici: i tendini cedettero, e i colori della città divennero un'indistinta macchia di catrame.

Nel tempo dello svenimento percepisci soltanto il nero e il bianco. Più nero che bianco prima di svenire, più bianco che nero al rinvenire dei sensi. La prima volta ne uscii a pezzi. Intontito, spaventato, umiliato. I vestiti puzzavano d'asfalto, e attorno a me ombre ignote mi domandavano «Alles gut?» Sotto il naso, il profumo di un disinfettante che qualcuno mi aveva fatto annusare. Non sapevo ancora che nel piccolo incidente ero stato abbastanza fortunato.

Dopo il primo svenimento, temendo che potesse accadere di nuovo, cominciai a soffrire di attacchi di panico. C'ero già passato da giovane e forse da bambino, ma il panico è paura incontrollabile, anche quando se ne è consapevoli. Facile dirsi di stare calmi, facile ripetersi di respirare e aspettare che passi. Il respiro è sabbia, il cuore è una pietra. Come tutti i nevrotici abbozzai l'autodiagnosi in rete. Scorrevo il telefono nel cuore della notte con l'affanno. I pensieri intrusivi di solito aggrediscono alle quattro del mattino, quando il confine tra sogno e risveglio è labile.

Così iniziai a sopravvivere tra uno svenimento e l'altro, con la paura, l'ansia che si nascondeva a volte nella pancia, altre nel collo, altre sulla fronte. Vivevo in Germania dopo anni di giri per l'Europa con addosso l'etichetta di nomade digitale, lavori nel terziario, multinazionali talmente anonime che nemmeno conoscevo i miei capi di persona.

Nonostante diversi anni di psicoterapia mi ritenevo un fallito totale, un buono a nulla, un fuggitivo, un vile. Non avevo mai smesso di duellare con la «colpa» di non essere il figlio che i miei genitori speravano, e non c'era comunicazione tra noi in cui non mi chiedessero quando sarei tornato a casa.

Mia madre, Tonia Zizzi, è oggi una maestra in pensione. Si era conquistata il suo lavoro e i suoi studi a dispetto di un padre dalle vedute che definire ristrette sarebbe eufemistico, offeso a morte con lei perché, invece di fare solo la moglie e la figlia accudente, lavorava. Mio padre Giuseppe, detto Use, era stato un commercialista molto attivo nella politica della città di Taranto. Acciaccato da vari mali cronici, s'era appena ritirato con mia madre in una casa nel bosco su cui pendeva il passato migliore e peggiore della mia esistenza.

A loro devo la cosa più significativa che ho: il mio nome, Marco. Per tutta la vita reggiamo un nome che è stato scelto da altri, ma le conseguenze e le implicazioni sono nostre. Ho sempre creduto che in un nome si nascondano

le emozioni, le speranze e a volte anche le frustrazioni di chi l'ha scelto. Nel nome c'è il desiderio consapevole o inconsapevole di chi quel bambino si desidera che diventi.

Marco Petrovici fu scelto per portare unità e continuità nella famiglia. Non potevano sospettare quanto Marco Petrovici, invece, ci avrebbe incasinato.

Quando vivevamo ancora in città, dalla finestra si guardava il Mar Piccolo e le rondini disegnavano strane forme nel cielo durante le migrazioni da sud. Demetrio Petrovici, il soldato poeta, il maestro, il padre di Use, il nonno che avevo perso a cinque anni ci aveva insegnato a osservarle e a dare un nome a quelle creature.

Morí nel suo letto una domenica di settembre. Tutti lo aspettavano a tavola, ma lui s'era steso perché si sentiva stanco. Amavo stare con lui perché mi insegnava a dare i nomi alle rondini e alle erbe che raccoglieva, e mi faceva mangiare le pesche bagnate nel vino. Non mi rassegnavo a pranzare senza nonno. Lo andai a tirare giù dal letto, e una volta in camera gli presi le dita delle mani dure come sterpi. Senza sapere il contegno da adottare in una situazione del genere, raggiunsi gli adulti e annunciai che il nonno dormiva per sempre. «Per sempre» lo scandii con voce fievole, ma la paura lo rese solenne. Nessuno mi credette. Mi dissero che si sarebbe svegliato nel pomeriggio, quando ce ne saremmo andati dopo il caffè.

E invece due giorni piú tardi mi ritrovai su una barca con il corpo di nonno Demetrio composto in una divisa da ufficiale dentro una bara di noce chiaro. L'uniforme militare lo rendeva ancora piú morto, e al contempo piú grande, come se contenesse un uomo diverso da quello che era stato in vita. I miei erano seduti ai lati della cassa, a prua, rivolti verso i lati opposti: sembravano una scultura qualsiasi di una delle chiese barocche di Martina Franca. Il giro d'onore tra le Cheradi fu organizzato per permettere a Demetrio di salutare un'ultima volta il mare e l'isola del generale napoleonico De Laclos, oggi chiamata San Paolo:

per anni tetra custodia di una fortezza, ma su cui lui amava trascorrere interi pomeriggi a pensare alle sue poesie. Le barche con gli altri parenti e gli amici solcavano il mare con vessilli tricolori e le percussioni sorde e vaghe di una grancassa. Il ritmo di quei colpi mescolato allo sciabordio delle onde sotto gli scafi creava un effetto così solenne che anni dopo avrei pensato che si vive una vita intera solo per essere onorati almeno un po' quando si muore.

Uno stormo di rondini colorò l'azzurro con le sue scure acrobazie, e mia madre disse a mio padre: – Almeno sappiamo che adesso è in paradiso –. Mi colpirono quella frase e la smorfia di presagio che comparve sui loro visi.

Il nonno dava i nomi alle rondini perché diceva che ogni sera trasportano le anime dei morti nell'aldilà. Se manca anche soltanto una rondine, Dio si fa triste. Seduti insieme sotto la finestra del soggiorno, ci divertivamo a dar loro i nomi dei grandi eroi risorgimentali. Ecco la rondine di Giuseppe Garibaldi, no, è la rondine di Margherita di Savoia, la regina è tornata a prendersi la corona! Era un umorismo tenero e innocuo, il nostro, ma anche una forma di religiosità misteriosa.